



## Denominatore comune del dialogo e dell'incontro

**C**e lo ripetiamo l'un l'altro: il mondo è malato di odio. Uomini contro donne, figli contro i genitori, residenti contro immigrati, studenti contro professori etc., e soltanto per guardare alla banalità della nostra vita quotidiana. Se alziamo lo sguardo e allarghiamo l'orizzonte non è che possiamo dire di vivere una stagione collettiva di pace che, anche nel conversare comune, chiama in campo l'esperienza dell'umano. Esso dovrebbe significare la morte dell'Uno nel nome del Due che comporta giocoforza l'adozione del regime "plurale". Nella prospettiva della psicanalisi, i legami fraterni sono una costruzione difficilissima in quanto comportano un moto di uscita da sé, il superamento dell'ego narcisistico, la volontà di riconoscere allo specchio dell'anima il Tu che si riflette come un altro Io. Già la Bibbia si apre con lo scarica barile tra Adamo ed Eva e con l'uccisione di Abele da parte del fratello Caino che mal sopportava la presenza di Abele il giusto. Anche la storia giunge in soccorso al sentimento tutto egotico di totalità dell'Uno che, quando insidiato, è radice perversa della aggressività. Non a caso tutti i deliri totalitari sono ossessionati dalla negazione di ogni forma di plurale. Del resto i fratelli e le sorelle rischiano il conflitto aperto, la lotta senza esclusione di colpi, l'aggressività inesaurita di una rivalità irriducibile narrata e rappresentata con il profilo della tragedia, ma è soltanto storia come si narra di Romolo e Remo che dal sangue fecero nascere la gloria di Roma. È l'altra faccia della stessa medaglia poiché sia la follia della fusione sia quella della rivalità fraticida vorrebbero sopprimere il Due. Allora come si diviene fratelli e sorelle? Cosa, quando, perché l'Altro diventa per noi importante quanto l'appartenenza di sé a sé stessi? È mito della consanguineità a far riscoprire il legame? Le femministe hanno coniato il termine "sorellanza" con il quale significano l'appartenenza dell'una e dell'altra vicendevolmente in base al comune denominatore non tanto e non solo dell'essere donne ma soprattutto per il fatto che si condivide un obiettivo comune: proteggersi dalla violenza, aiutare chi si trova in difficoltà e combattere per i diritti di tutte le donne del mondo. Possiamo imparare ad essere fratelli e sorelle? Come si diviene tali al di là del mito del sangue che sostiene l'illusione fondamentalista dell'Uno che vorrebbe escludere il Due? Come si realizza una condizione di vita armonica non continuamente insidiata e distrutta dall'odio e senza che l'uno diventi la gabbia del solipsismo narcisistico e il Due il rifugio dalla solitudine. Per san Francesco, che chiamava "sorella" perfino la morte, l'essenziale consisteva nel riconoscere ogni singola persona, senza distinzione alcuna per il colore della pelle, lo stato sociale, la religione e la sessualità, come un fratello e una sorella da amare. Chiamarli fratelli e sorelle era lo strumento, la *mediazione* per far emergere il vero contenuto della fede: l'amore di Gesù Cristo. La misericordia costituisce il retroterra per riconoscere un fratello nel bisogno e non passare oltre. Ma, poiché come cristiani siamo accusati di utilizzare anche a sproposito la categoria della fratellanza quando l'applichiamo alla immigrazione tramutandola in categoria politica, possiamo, senza tema di dubbio, affermare che si trova nella categoria della "ragione" lo spazio necessario per un dialogo universale. La parabola del *buon samaritano* è «un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo», scrive Papa Francesco in *Fratelli Tutti* (n. 67). L'uomo raccolto dal buon samaritano non ha nulla in comune con lui, né la patria, né la religione, né la condizione economica se non il fatto di essere fratello nella comune umanità. Accade, insomma, ogni volta che la nostra vita sceglie la vertigine del Due rinunciando a volere fare e essere Uno con l'altro. ■